

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società



Quasirosso è il #twitterguest

Giovanni Esposito, in arte Quasirosso (Scafati, Salerno, 1992), dopo gli studi all'Accademia di Belle Arti di Napoli inizia pubblicando su alcune riviste underground campane. I suoi titoli sono *Quasirosso* (Shockdom, 2018), *Golconda Jazz Club* (Round Robin, 2019) e per Feltrinelli Comics le graphic novel *Seitu* (2021) e *Indaco* (2022). Da oggi su Twitter i suoi consigli per i follower dell'account @La_Lettura.

Il passato e...

Ottant'anni fa in Gran Bretagna veniva pubblicato il testo che avrebbe posto le basi dello **Stato sociale**. Ne abbiamo rievocato il contenuto e ci siamo chiesti come si possa oggi raccoglierne l'importante eredità

il futuro del...

Welfare

LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTE PAGINE SONO DI **BEPPE GIACOBBE**

Origini Un documento chiave per la democrazia sostanziale

La rivoluzione pacifica del Rapporto Beveridge

di GIOVANNI BERNARDINI

Possibile che un documento come il Rapporto Beveridge, destinato a segnare un secolo e a rimanere una pietra di paragone a ottant'anni dalla pubblicazione nel 1942, abbia avuto una gestazione pressoché casuale e una fama del tutto imprevedibile? Certamente il suo principale estensore, William Henry Beveridge, era tutto fuorché un outsider. Letteralmente figlio dell'Impero, nato in India da un funzionario dell'amministrazione di sua maestà britannica e da un'influente studiosa di culture orientali, il giovane Beveridge superò rapidamente e con profitto i passaggi obbligati per entrare nei ranghi dell'élite britannica, incluse le lauree in Matematica, Legge e Studi classici a Oxford.



Parallelamente alla professione di avvocato, la frequentazione dei circoli del fabianesimo riformista stimolò il suo interesse per i problemi della disoccupazione e dei sussidi necessari a mitigarla: Beveridge divenne presto un'autorità in materia, al punto che durante la Prima guerra mondiale il governo si avvalse delle sue competenze per gestire la situazione emergenziale determinata dal conflitto nel campo dell'impiego. Al pari di molte brillanti menti della sua generazione, la vittoria e la smobilitazione non interruppero del tutto i suoi rapporti con l'amministrazione pubblica, sebbene le sue energie fossero impegnate a quel punto in una nuova ed esaltante sfida: la direzione della London School of Economics, che egli mantenne per quasi due decenni con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo delle scienze sociali e di proporle come valido supporto nell'elaborazione delle politiche pubbliche.

Lo scoppio del nuovo conflitto mondiale lo incoraggiò a offrire i propri servizi al governo di coalizione na-

CONTINUA A PAGINA 12

Riforme Costruire una rete di protezione a livello europeo

L'obiettivo è prevenire anziché riparare

di MAURIZIO FERRERA

Il Rapporto Beveridge è stato uno dei testi più importanti del secolo scorso. Dietro al titolo un po' anodino («Assicurazioni sociali e servizi correlati») si nascondeva infatti una grande visione: un nuovo modello di società in grado di proteggere i propri cittadini «dalla culla alla tomba». William Temple, arcivescovo di Canterbury e grande amico di William Beveridge, diede un nome a questo modello: *welfare state*, uno Stato impegnato a garantire il benessere della popolazione e non a promuovere la guerra, come il *warfare state* hitleriano.

Durante gli anni di guerra il Rapporto ebbe una vasta eco internazionale. Dopo la guerra, molti Paesi ebbero così un proprio piano Beveridge, ispirato ai principi dello studioso inglese: pensiamo al piano Laroque in Francia, a quello Van Rhijn in Olanda e a quello della Commissione D'Aragona in Italia.



Il Rapporto Beveridge conteneva due significative rotture con la tradizione. Innanzitutto il principio dell'universalismo: la protezione sociale andava garantita a tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro posizione occupazionale e sociale. Le prestazioni dovevano essere *flat rate* (a somma fissa, uguale per tutti), senza alcuna restrizione all'accesso (soprattutto per quanto riguardava i servizi) e finanziate il più possibile tramite il gettito fiscale. La logica universalistica rompeva in modo netto rispetto alla logica categoriale e assicurativo-attuariale del modello bismarckiano. Beveridge elaborò una nuova filosofia sociale: nel mercato le persone sono remunerate in base al proprio merito e contributo, ma di fronte a rischi e bisogni che non dipendono da scelte individuali ciascuno deve essere egualmente protetto in quanto cittadino.

CONTINUA A PAGINA 13



Orizzonti Politiche economiche

Tesi

L'APP CHE EDUCA AI SENTIMENTI

di CARLO BORDONI

Secondo Edgar Morin l'amore è «la più ricca complessità comunicazionale che la vita abbia saputo far sorgere». Eppure in tempi di disimpegno emotivo e dentro la cornice sociale dell'individualismo c'è bisogno di un algoritmo per dirci quand'è il momento di parlare o tentare una carezza.

L'idea che un'app possa aiutarci a mantenere viva una relazione affettiva, a salvarla dal grigiore della routine, è inquietante.

Si chiama «Lasting: Marriage Counseling» e consiglia ai partner di fare complimenti e dimostrare interesse verso l'altro/a in certe ore del giorno. C'è davvero bisogno di un'app per ricordarsi di manifestare i propri sentimenti? Probabilmente è un'esigenza nata dagli alert lasciati sullo smartphone per ricordare le date di compleanni e anniversari. Come una volta si segnavano sul calendario.

Sarà perché i calendari ora riportano le scadenze dell'Iva, dell'Imu e di una serie di impegni fiscali che il romanticismo si è dileguato. Detto così sembrerebbe un sostegno per analettivi cronici, gli individui che non sapevano amare e che non dovevano chiedere mai. Invece è una delega a gestire le relazioni, semplificando persino troppo la struttura dinamica della coppia.

Per alcuni risponde al bisogno di un'educazione sentimentale al tempo delle tecnologie digitali. Questo dimostrerebbe il suo immediato successo e un'altra svolta nel mutamento sociale. Un tempo l'educazione sentimentale era fornita dai romanzi, ora video e serial tv offrono altri modelli. Più rapidi e informali.

Tuttavia la tecnologia dei sentimenti ha una sua funzione nella società individualizzata. A guardare il comportamento delle giovani coppie, sedute l'una di fronte all'altro nei bar o nei ristoranti, che fissano lo schermo del proprio smartphone, chattando in silenzio, «Lasting» è lo strumento giusto. In questa indifferenza per la presenza dell'altro, l'avviso discreto di un «bip» che invita anche solo a chiedere «come va?», può essere vincente. Purché rigorosamente in digitale. Perché parlarsi sarebbe troppo scontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

William Beveridge auspicò una rivoluzione copernicana: lo Stato doveva garantire a tutti i cittadini le condizioni per «un'esistenza dignitosa»

SEGUE DA PAGINA 11

zionale, nella speranza che l'influente leader laburista Ernest Bevin, neoministro del Lavoro, gli affidasse compiti di rilievo nella gestione delle risorse umane finalizzata allo sforzo bellico. Differenze caratteriali e di indirizzo politico tra i due confinarono Beveridge alla presidenza di una commissione interministeriale di studio per la razionalizzazione amministrativa degli schemi di sicurezza sociale.

Da questa posizione di apparente retroguardia, Beveridge affrontò il nuovo compito con la consapevolezza che i tempi rivoluzionari in cui stava operando richiedessero riforme profonde e improntate a un nuovo approccio sistemico, piuttosto che misure di semplice rammendo dell'esistente. Ben oltre il mandato iniziale che era stato conferito a Beveridge, il rapporto finale «sulle assicurazioni sociali e i servizi correlati» auspicava una rivoluzione copernicana per il welfare state britannico, a cominciare dall'affermazione programmatica che le istituzioni statali dovessero assumersi il compito di garantire indistintamente a tutti i cittadini le condizioni per condurre «un'esistenza dignitosa». Tale obiettivo era nel pieno interesse dello Stato stesso, che sul cammino verso una pronta e necessaria ricostruzione postbellica doveva sconfiggere «cinque giganti», identificati dal Rapporto con il bisogno, l'ignoranza, la malattia, lo squallore e l'ozio.

J

Per quanto esso rielaborasse suggestioni già sperimentate in situazioni d'emergenza (negli Stati Uniti del «New Deal» di Franklin D. Roosevelt) o in campi d'azione più limitati (la Nuova Zelanda), lo schema di Beveridge dovea il suo carattere di assoluta novità all'affermazione che, accanto ai diritti civili e politici, ciascun cittadino senza distinzioni fosse titolare anche di diritti sociali, del cui pieno godimento lo Stato doveva farsi garante dalla culla alla tomba. Questo doveva includere innanzitutto l'assicurazione di un reddito, coniugandosi con il perseguimento della piena occupazione da parte dello Stato teorizzato da John Maynard Keynes (che ebbe modo di leggere e commentare la bozza del Rapporto), o la sua temporanea sostituzione con un sussidio di disoccupazione. La novità dell'impianto universalistico era evidente anche nelle altre proposte, che comprendevano tra l'altro un'assicurazione sociale garantita a ciascun cittadino, al quale veniva così risparmiata l'odiata e umiliante procedura di richiesta degli aiuti e di verifica del suo stato patrimoniale; e la definitiva creazione, a lungo rimandata, di un Servizio sanitario nazionale con standard minimi di prestazioni

garantiti a chiunque. Pur consapevole che l'intero impianto avrebbe richiesto sacrifici significativi in termini di tassazione, Beveridge suggeriva però che i tempi fossero i più propizi alla sua edificazione: sia perché la guerra «cementava l'unione dello spirito nazionale» necessaria all'impresa; sia perché il diffuso apprezzamento per il ruolo svolto dallo Stato nel gestire l'economia di guerra avrebbe reso più facile e accettabile l'estensione dei suoi poteri anche in tempo di pace.

Più in generale, la vicenda del Rapporto è inscindibile dal contesto storico in cui maturò. Inizialmente accolto con freddezza dagli ambienti conservatori, esso fu infine reso pubblico con l'obiettivo di offrire alla popolazione una prospettiva della ricompensa che la attendeva alla fine dei sacrifici imposti dalla guerra. La sua prima tiratura di cinquecentomila copie andò esaurita rapidamente nel novembre del 1942, garantendogli ancora oggi il primato di documento governativo più venduto di sempre in Gran Bretagna. Un'edizione ridotta fu distribuita alle truppe dal ministero dell'Informazione, per rafforzarne il morale proprio nel momento in cui le sorti del conflitto volgevano al meglio, ma la sua conclusione appariva ancora lontana.

Debitamente tradotto, il Rapporto fu anche distribuito nei contesti bellici in cui erano presenti truppe britanniche, a cominciare dall'Italia, in cui esso fornì alimento al dibattito sulle riforme sociali necessarie ad archiviare definitivamente il fascismo. Ma fu soprattutto in patria che il rapporto divenne la *road map* del governo laburista guidato da Clement Attlee, nato dalle prime elezioni postbelliche. Ostacoli di natura sia tecnica che economica portarono a risultati ben più contenuti del piano originario; nondimeno, molte intuizioni di Beveridge divennero realtà e furono confermate anche dai successivi governi di matrice conservatrice, a dimostrazione che essi erano ormai parte di un patrimonio politico condiviso.

J

Prima ancora di subire l'attacco frontale dei governi di Margaret Thatcher a partire dal 1979, tuttavia, il modello beveridgeano si era esposto nei decenni a una serie di fondate critiche. Le prime, ovviamente legate alla difficile situazione postbellica, riguardavano la sua sostenibilità per le casse dello Stato e le tasche dei cittadini; ma anche quando il welfare state poté giovare dell'impetuosa ripresa economica dei «Trenta gloriosi» (il periodo fra il 1945 e il 1975), apparve sempre più chiaro come esso poggiasse su ragioni di scambio diseguali e sulla disponibilità di materie prime a basso costo che presupponevano una distribuzione ineguale dello sviluppo economico su scala globale: l'impetuosa irruzio-



i



WILLIAM BEVERIDGE
Lo Stato sociale
Prefazione
di Giovanni Perazzoli,
presentazione
di Riccardo Mastrorillo
BIBLION
Pagine 212, € 20

L'autore del libro

Nato a Rangpur, in India, nel 1879, e morto a Oxford nel 1963, William Beveridge (sopra) è noto soprattutto per il Rapporto sulla sicurezza sociale del 1942
L'autore dell'articolo
Giovanni Bernardini insegna Storia contemporanea all'Università di Verona. Tra le sue pubblicazioni: *Nuova Germania, antichi timori* (il Mulino, 2013) e *Parigi 1919. La conferenza di pace* (il Mulino, 2019)

ne della decolonizzazione e la crisi energetica degli anni Settanta avrebbero reso drammaticamente chiaro il fenomeno. Quanto al contesto locale, un problema evidente sin dall'origine riguardava la difficoltà di fissare i livelli minimi di sussistenza su cui poggiava l'intero edificio: sia perché essi potevano variare sensibilmente su base geografica, sia perché la loro espressione in termini meramente economicisti appariva sempre meno capace di descrivere una realtà più composita.

J

Dagli anni Sessanta il piano si esponeva anche a denunce di obsolescenza, dati i toni moraleggianti di alcune sue sezioni (come i riferimenti a «ozio» e «squallore») e l'impianto generale ritagliato su un modello di famiglia patriarcale e mononucleare sempre meno rispondente alla rapida e tumultuosa mutazione che la società stava sperimentando. Più tardi, l'allungamento della vita media e l'invecchiamento della popolazione avrebbero promosso il ripensamento del modello e numerosi tentativi di rivederne l'impianto universalista. Infine, gli ambienti progressisti più avanzati non mancarono mai di notare che il piano Beveridge sembrava trascurare ogni finalità di redistribuzione e promozione sociale dei suoi beneficiari, al contrario di altre esperienze di Stato sociale tipiche fra gli altri dei Paesi scandinavi.

Tanto nella sua sostanza quanto nei fenomeni di emulazione e nelle critiche ricevute, il Rapporto Beveridge rimane un elemento centrale della storia politica e sociale del secondo dopoguerra: è dunque lodevole l'iniziativa di Bilibion di riproporne il testo integrale, nella Biblioteca di Critica Liberale, tradotto e corredato dalla presentazione di Riccardo Mastrorillo e dalla prefazione di Giovanni Perazzoli. Entrambi hanno il merito di insistere su un punto poco noto ma tutt'altro che secondario: William Beveridge si considerava un liberale, distante dal conservatorismo che rifiutava di prendere atto della necessità di riforme radicali, ma anche separato dai laburisti per la convinzione che l'ingerenza dello Stato dovesse limitarsi esclusivamente a «curare i mali che non sono curabili altrimenti», e certamente non ad agevolare la transizione verso il socialismo. Nel 1944 fu anche eletto deputato nelle liste del Partito liberale. Ma il suo liberalismo era ben lontano da quello oggi dominante, prigioniero di logiche esclusivamente economiciste e incapace di considerare lo Stato e il suo intervento in ambito sociale come complementare e persino propedeutico rispetto all'economia di mercato.

Giovanni Bernardini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SEGUE DA PAGINA 11

Arriviamo così alla secondo elemento di rottura. Per Beveridge il welfare è un diritto di cittadinanza, componente essenziale della terza categoria di diritti dopo quelli civili e politici: i diritti sociali, appunto. L'accesso alle prestazioni è una spettanza soggettiva, «giustiziabile» di fronte a un tribunale nel caso non sia concretamente riconosciuta. Qui la cesura è netta nei confronti dell'assistenza intesa come «carità» pubblica: l'impostazione inglese (e più in generale nord-europea) delle *poor laws*, provvedimenti statali che riservavano i sussidi unicamente ai poveri, spesso privandoli di alcuni diritti civili.

Il Rapporto Beveridge proponeva di riformare il welfare britannico in quattro direzioni. Occorreva istituire innanzitutto un Servizio sanitario nazionale aperto a tutti per le cure mediche. Poi ci volevano due schemi nazionali (e universali) per garantire le prestazioni previdenziali (pensioni, sussidi di disoccupazione e malattia) e gli assegni familiari. Infine serviva uno schema nazionale di assistenza pubblica, volto a fornire prestazioni aggiuntive ai cittadini più bisognosi, in base a una prova dei mezzi. Questa architettura avrebbe garantito a tutti una rete di sicurezza di base, sopra a cui eventualmente costruire schemi integrativi a finanziamento contributivo. Chi non avesse potuto permettersi il «secondo pilastro» integrativo sarebbe stato invece protetto da una seconda rete di sussidi, più mirata, e sempre garantita dallo Stato. Le quattro proposte vennero fatte proprie, dopo la guerra, dal governo laburista di Clement Attlee e realizzate fra il 1946 e il 1948.



Molti Paesi seguirono nei decenni successivi le orme della Gran Bretagna. Gli allievi più diligenti furono le democrazie scandinave, che realizzarono appieno le ambizioni beveridgiane e andarono oltre, soprattutto sul terreno della piena occupazione, dell'istruzione, dei servizi sociali e, non ultimo, delle pari opportunità. Francia e Germania si limitarono a introdurre l'universalismo nel settore degli assegni familiari (o meglio, per i figli), mentre l'Italia, poi seguita dagli altri Paesi sud-europei, lo introdusse nel campo della sanità: il nostro Servizio sanitario nazionale fu istituito nel 1978.

Per quanto ambiziosa e lungimirante, nessuna visione politico-sociale può anticipare il futuro. Col passare del tempo, il piano Beveridge ha così inevitabilmente perso slancio propulsivo. In parte, sono emersi alcuni effetti perversi del suo disegno istituzionale originario, centralista e statalista. Le due sfide più importanti so-

Bibliografia
Maurizio Ferrera ha affrontato il problema della compatibilità tra welfare e vincolo europeo nel saggio *Rotta di collisione* (Laterza, 2016). Sui temi della cura e dell'assistenza sono di grande interesse le pubblicazioni della Fondazione Zancan. Tra di esse il rapporto *La lotta alla povertà è innovazione sociale* (il Mulino, 2020). Testi generali sul tema dello Stato sociale: Paolo Venturi, Flaviano Zandonai, *Neomutualismo* (Egea, 2022); Chiara Saraceno, *Il welfare* (il Mulino, 2021); Vincenzo Cesario, Nicoletta Pavesi (a cura di), *Il welfare responsabile alla prova* (Vita e Pensiero, 2019); Yuri Kazepov, Domenico Carbone, *Che cos'è il welfare state* (Carocci, 2018); Fiammetta Fanizza, *Sistemi di welfare per nuovi stili di vita* (Franco Angeli, 2018); Costanzo Ranci, Emmanuele Pavolini, *Le politiche di welfare* (il Mulino, 2014); Luca Fazzi, *Terzo settore e nuovo welfare in Italia* (Franco Angeli, 2013) Fabio Folgheraiter, *Sorella crisi* (Erickson, 2012); Flavio Felice, *Welfare Society* (Rubbettino, 2007). Sulle articolazioni del welfare a livello locale e regionale: Paolo Berdini, *Le città fallite* (Donzelli, 2014); Yuri Kazepov, Eduardo Barberis (a cura di), *Il welfare frammentato* (Carocci, 2013)

SUL WEB L'IDEOLOGIA OPPRIME LA STORIA

di ANTONIO CARIOTI

Agli storici italiani è stato spesso rimproverato — non sempre a ragione — di usare un linguaggio oscuro, che li rende incapaci di farsi leggere dal grande pubblico. Ma oggi si pone un problema che va ben oltre, perché di storia si parla e si discute anche e soprattutto sul web, dove le semplici doti divulgative non bastano più.

Francesco Filippi, già noto per i pamphlet contro i tentativi di riabilitare il fascismo e il colonialismo, pone la questione nella sua Guida semiseria per aspiranti storici social (Bollati Boringhieri, pp. 125, € 10): un decalogo che mette in guardia circa le frequenti distorsioni prodotte dai dibattiti sul passato che si sviluppano su Facebook, Twitter e altre piattaforme del genere. Il quadro che ne esce non è affatto rassicurante, come sa chiunque abbia saggiato quanto accade in rete: «Internet — osserva giustamente

Filippi — ospita sempre più momenti in cui il passato non è più oggetto di studio, discussione o, spesso, scontro; sta invece diventando un luogo in cui il passato è esaltato, ripetuto, cristallizzato e diviene oggetto di culto».

L'autore, tuttavia, nelle conclusioni cerca di essere ottimista. E si può essere d'accordo con lui circa l'opportunità di accettare la sfida della «comunicazione storica attraverso mezzi non tradizionali». In fondo il web offre anche buone occasioni di approfondimento. Il guaio è che vanno formandosi bolle di utenti-militanti, le cui certezze non possono in alcun modo essere scalfite. Ci sono i nostalgici del Duce per cui gli italiani in Africa hanno portato la civiltà e sarebbero addirittura rimpianti dalle popolazioni locali.

E i nostalgici dell'Urss pronti a difendere senza battere ciglio il patto Molotov-Ribbentrop con gli stessi argomenti degli stalinisti di allora. Le fake news si possono confutare, come esorta a fare Filippi, ma le ideologie che le producono sono più coriacee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Molte priorità del piano Next Generation Eu promosso dall'Unione Europea riflettono la prospettiva dell'investimento sociale

no però derivate dal cambiamento della struttura dei rischi e bisogni, da un lato, e dall'integrazione europea, dall'altro lato.

Beveridge si era proposto di mitigare i «cinque giganti» della povertà, della malattia, dell'ignoranza, dello squalore abitativo e della inattività lavorativa. Entro gli anni Settanta del secolo scorso, tutti i Paesi dell'Europa occidentale avevano istituito schemi pubblici rivolti alle cinque sfide. A partire dal decennio successivo si sono però manifestati mutamenti socio-economici sempre più rapidi e incisivi come l'invecchiamento demografico, i nuovi rapporti fra i generi e l'incremento dell'occupazione femminile, la transizione verso l'economia dei servizi, la flessibilizzazione del mercato del lavoro e così via.



Mentre le sfide e i bisogni presi come riferimento da Beveridge diventavano meno pressanti, anche grazie a riforme sociali espansive, le trasformazioni in corso producevano due effetti imprevisti. Da un lato, l'emergenza di nuovi rischi: la non autosufficienza, l'impossibilità di conciliare vita professionale e vita lavorativa, l'obsolescenza o l'insufficienza delle competenze, la marginalizzazione dal mercato del lavoro e l'esclusione sociale. Dall'altro lato, questi rischi tendevano (e tuttora tendono) a concentrarsi entro alcuni gruppi e territori (giovani, donne, anziani fragili, lavoratori con basse qualifiche, aree territoriali svantaggiate). Di qui una doppia sfida di aggiustamento: una ricalibratura funzionale (dai vecchi ai nuovi rischi) e distributiva (dai garantiti ai non garantiti), nel rispetto delle compatibilità macro-economiche e fiscali.

L'aggiustamento è iniziato dapprima in Scandinavia, per poi estendersi negli altri Paesi. In corso d'opera è tuttavia emerso un secondo limite dell'approccio beveridgiano: il suo essere prevalentemente volto alla «riparazione» dei danni, all'erogazione di prestazioni «passive» a fini compensatori. Per quanto migliorativa rispetto allo status quo, la rete di base è inefficace come trampolino di mobilità sociale, in quanto tarata sui sussidi più che sul rafforzamento delle capacità dei beneficiari. A partire dal nuovo secolo, si è così affermata la nuova impostazione dell'«investimento sociale». Il suo tratto caratterizzante è l'obiettivo di «preparare» invece di «riparare» — senza però rinunciare alla protezione di base — spostando enfasi e priorità dal rimborso dei danni alla prevenzione dei rischi.

Questo approccio ha dato origine a molti nuovi schemi e iniziative nel campo dell'istruzione (a partire dagli asili), della formazione, dell'inserimento lavorativo, dell'inclusione sociale, dei servizi di conciliazione

e del sostegno ai figli, della tutela della salute e dell'assistenza agli anziani. Siccome i nuovi bisogni tendono a variare fra individui e territori, anche l'universalismo si è fatto più differenziato e selettivo. Molte delle priorità del piano Next Generation Eu riflettono da vicino la filosofia dell'investimento sociale.

L'integrazione europea ha anch'essa avuto vaste implicazioni per il welfare state. Le proposte di Beveridge davano per scontata la presenza, la stabilità e l'autonomia dello Stato-nazione. Quest'ultimo è però diventato nel frattempo anche uno Stato-membro della Unione europea. La libera circolazione e il principio di non discriminazione hanno creato una nuova e più ampia comunità di persone (tutti i cittadini dell'Unione) che possono spostarsi da un Paese all'altro senza rischio di perdere le proprie spettanze. Il mercato del lavoro europeo è sempre più integrato, la Ue ha sviluppato una propria riconoscibile politica sociale: pensiamo alla recente direttiva sul salario minimo. Su questo versante l'obiettivo deve essere la creazione di una rete protettiva essenziale, ma «abilitante» comune per tutti i Paesi. Il primo mattone è già stato posato con l'adozione del Pilastro europeo dei diritti sociali. Per ora si tratta di 20 principi generali, che andranno gradualmente trasformati in disposizioni legislative.



Ma c'è di più. La globalizzazione ha amplificato i rischi, soprattutto di natura ambientale e sanitaria. Il mutamento climatico e le pandemie stanno producendo due nuovi e minacciosi «giganti» di fronte ai quali gli Stati non possono proteggersi da soli. È necessario introdurre nuove forme di condivisione sociale fra Paesi, finanziate da risorse comuni. Durante la pandemia sono stati creati lo schema Sure (trasferimenti per la difesa dell'occupazione) e il Next Generation Eu. Una parziale socializzazione dei rischi ambientali sarà assicurata dal Social Climate Fund e dallo Just Transition Fund, per ammortizzare la riconversione energetica e produttiva. Ci sono già molti tasselli per creare una vera e propria Unione sociale europea, ma manca un disegno complessivo.

Il Regno Unito ha scelto di uscire dall'Ue. Ma l'eredità dell'universalismo, dei diritti e della coesione sociale è diventata un patrimonio comune. La Commissione europea ha recentemente affidato a un gruppo di esperti il compito di delineare il profilo di un possibile welfare europeo. Sarebbe bello se ne uscisse un nuovo piano Beveridge per il Ventunesimo secolo, rivolto a tutta l'Europa.

Maurizio Ferrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA